

sionista o altro, ma semplicemente Poesia, senza aggettivi. Per esempio ce n'è una del ciclo *Kunde des irdischen Lebens* (*Notizia della vita terrena* e anche il titolo vuol dire qualcosa) che è intitolata *Der allerletzte Augenblick* (lett. *L'ultimissimo istante*) e mi par degna di figurare accanto alle migliori

poesie dei classici in ogni antologia della poesia, moderna o antica che sia: novità di immagini, bellezza di costruzione e pregnanza di espressione qualificano qui Werfel come un autentico poeta di ogni tempo.

RODOLFO PAOLI

LETTERATURA SPAGNOLA

Appunti per una nuova saggistica spagnola

Durante l'anno accademico 1942, trovandosi già fuori dalla sua patria, Pedro Salinas fece un corso sulla letteratura di idee nella Spagna del secolo XX, e particolarmente sulla grande saggistica dal 1898 al 1936. Iniziò l'insegnamento con un elogio del saggio considerato sempre come poesia, anche quando fosse didattico, come soliloquio che possedesse però la funzione di comunicare quanto l'autore pensava e sentiva, come commentario che poteva anche non partire dall'invenzione ma nell'invenzione spesso terminava, come genere permanente, a paragone dell'articolo che ha invece carattere transitorio. E osservò che nel secolo XX in Spagna esisteva gran confusione tra i due generi letterari. Nel riprendere in parte le idee di Salinas, Juan Marichal, nella sua *Voluntad de estilo* (*Teoría e historia del ensayismo hispánico*, Barcelona, 1957) aggiunse, proprio esaminando la saggistica saliniana, che in Spagna, dal 1900 al 1936, si era verificata, tra pensiero universitario e letteratura viva, una sintesi originalissima, che aveva come esponenti principali Menéndez Pidal e Américo Castro.

Gli anni che intercorsero tra il 1939 e il 1960 parvero oscurare quel « segno lirico » che Salinas aveva notato come la caratteristica del secolo XX e che egli già vide sostituito da una eccessiva preoccupazione per la realtà. Fummo in molti a trovare in questa preoccupazione proprio il distintivo « generazionale » del nuovo gruppo di romanzieri e di poeti nati tra il 1925 e il 1930 che, dopo aver assistito come testimoni muti e infantili alla guerra civile, traducevano la loro protesta sociale

nell'Antologia di José Maria Castellet (comparsa in italiano come *Spagna poesia oggi*, Milano, 1962) oppure in manifesti letterari (si veda, sempre di Castellet, *L'ora del lettore*, Einaudi, Torino, 1962). Saggistica quella generazione ne fece poca, e si ebbero soltanto tentativi di esplorazioni personali della poesia (*Exploración de la poesía*, si chiama appunto il libro di Gabriel Celaya, pubblicato a Barcellona, 1964) oppure testimonianze della realtà spagnola, in cui la poesia sorgeva spontanea e quasi indesiderata dalla documentazione di terre poverissime, brulle e abbandonate (per esempio, *Le terre di Nijar* di Juan Goytisolo tradotto in italiano per Feltrinelli, Milano, 1965).

Passati otto anni dal manifesto *Per una letteratura nazionale e popolare*, di Juan Goytisolo, non importa davvero fare il processo né alle intenzioni né ai risultati di un gruppo di giovani che la storia forse non farà mai assurgere alla gloria di generazione letteraria. Nella nuova edizione dell'Antologia di Castellet (*Un cuarto de siglo de poesía española*, Barcelona, 1966), il senso di stanchezza e di scontentezza è tradito soprattutto dalla scarsità dei nomi nuovi e dalla ricomparsa di molti poeti famosi (Gerardo Diego, Jorge Guillén, Rafael Alberti). La situazione dunque sostanzialmente immutata della poesia così come il silenzio della narrativa spagnola chiaramente soppiantata dalla sua controparte ispanoamericana stanno a denunciare un clima di aridità intellettuale in gran parte dovuto anche a ragioni storiche e politiche.

Ma, quasi a compenso e a integrazione di questa scarsa vena lirica e narrativa, sembra si sia fatta luce in Spagna, in questi ultimi anni, una nuova

forma di saggistica sulla quale varrà la pena soffermarsi. Chi prenda in mano il recente e utilissimo volume di una studiosa spagnola, Emilia de Zuleta (*Historia de la crítica española contemporánea*, Gredos, Madrid, 1966) e anche il saggio che all'opera dedica José Carlos Mainer sulla rivista *Insula* (Madrid, Abril 1967) trova subito la preoccupazione di definire il saggio in senso non diverso da Salinas e Marichal. Esiste, in Spagna, secondo la de Zuleta, un primo tipo di saggio ibrido, personale, accanto a cui si trova un secondo tipo storico, scientifico o umanistico che ha finito per soppiantare la cosiddetta critica « artistica » e, infine, terzo e ultimo, « con forma di espressione nei due tipi anteriori », l'interpretazione politico-culturale centrata sul cosiddetto « *problema de España* ». Il motivo di questo accavallarsi di generi sarebbe da attribuirsi, secondo il Mainer, proprio a quella « crisi di funzioni e di valori instaurata dal complesso generazionale dei modernisti e dei novantottisti ». In Spagna, prosegue il Mainer, « autori e pubblico si intersecano; nel campo letterario, l'adattamento necessario della coscienza provato dallo scrittore dà luogo ad un'indeterminatezza di generi, sottoposti a una progressiva impregnazione lirica; un predominio dell'espressione simbolista; un riferirsi ossessivo al proprio io che vuole includersi nel mondo solidale degli altri io, auditorio ideale mai ottenuto a ridosso delle vere tensioni storiche ».

In realtà, mentre simile spiegazione potrebbe adattarsi anche alla saggistica di altre nazioni, rimane valido il fatto che essendo stato il « *problema de España* » il tema davvero ossessivo della letteratura spagnola da Quevedo in poi, una saggistica di glosse, quale fu quella di Azorín, e una saggistica da idea eroica della letteratura, quale fu in genere tutto il 98, altro non poteva fare se non tornare continuamente sul tema di Spagna e farlo suo. In effetti il « *problema de España* » si trovò continuamente sulla strada del saggio spagnolo, facesse esso parte di studi scientifici e filologici come quelli che ebbero origine nel Centro de Estudios Históricos o si trattasse invece di quel « commentario a un fatto irreversibile », ricco di « piccolo terrorismo ironizzante » che è la saggi-

stica di Ortega y Gasset. Se il Novantotto si dedicò soprattutto alla letteratura medievale, così affine all'idea prediletta dell'« *intrahistoria* », dello stesso periodo si occupano studiosi come Menéndez Pidal e Sánchez Albornoz e negli stessi anni (lo ricorda il Mainer) in cui Ortega parlava dell'« eroica ipocrisia » di Cervantes, Américo Castro cominciava a innalzare la sua teoria di storiografia spagnola. Fu grande merito di quell'epoca di anteguerra civile, invero, caratterizzata tutta dall'insegnamento di Ortega, aver saputo assorbire « il classico nazionale dentro estetiche di avanguardia », per una curiosità universale verso qualsiasi manifestazione dell'arte che si fondeva naturalmente con le celebrazioni di grandi centenari.

La rottura nella linea della saggistica non fu dovuta, mi pare, all'influenza della nuova generazione realistica che aveva ben pochi testi critici da proporre (Gramsci, Pavese, i più semplici tra i narratori picareschi, il *Nouveau Roman*, i romanzieri americani) bensì al silenzio che coprì per anni la filosofia di Ortega. Ma è importante notare che questo silenzio è soprattutto da imputare all'ostilità ufficiale che per vent'anni circondò il nome di Ortega, e non all'ostracismo dei giovani che non ebbero quasi il tempo o le armi per combatterlo. Tendenze opposte e antitetiche si trovarono unite contro il grande filosofo (si veda di A. Bianchini, *Tre fuochi contro Ortega y Gasset*, Europa Letteraria, 1, Gennaio 1960) ma il peso maggiore della battaglia ricadde sulla Spagna politica ed ecclesiastica. In un articolo dedicato al ricordo del suo maestro, *Cuando el futuro ha empezado ya* (in *Meditaciones sobre la sociedad española*, Alianza Editorial, Madrid, 1966), Julian Mariás rievoca la posizione della filosofia spagnola prima del 1936, condizionata tutta dal magistero di Ortega, a cui rimanevano vincolati, « salvo gruppi molto marginali », in « impresa comune definita dalla libertà e dall'indipendenza intellettuale » tutti i migliori collaboratori: Morente, Fernando Vela, Zubiri, Gaos, Xirau. E prosegue: « Dal 1939, per motivi politici-ecclesiastici, alieni da ragioni di ordine intellettuale, tutto questo fu sostituito dall'impero ufficiale della scolastica. Per molti anni Ortega non poteva neppure essere nominato in un'Università. La conseguenza

immediata fu doppia: adattamento a queste norme da parte della maggioranza dei cultori della filosofia; deviazione verso altre discipline... di coloro che non erano disposti a adattarsi a questo modo di comprendere la filosofia. Possiamo dire che la scolastica ha avuto valore *ufficiale* assoluto durante due decenni... bisogna aggiungere, d'altra parte, che ha avuto scarsissimo valore sociale... Quando Ortega morì, nel 1955, questa situazione perdurava; pochi anni dopo ha cominciato a cambiare una volta di più per ragioni extrafilosofiche. Dall'elezione di Giovanni XXIII nel 1958, e soprattutto dall'inizio del Concilio Ecumenico, l'atteggiamento della Chiesa cattolica ha cominciato a mutare considerevolmente... ogni volta risulta meno evidente l'identificazione tra "scolastica" e "pensiero cristiano" che abusivamente si era cercato di imporre per i due decenni anteriori ».

Queste parole, unite a quelle di un altro saggio dello stesso volumetto, *Panorama dal Concilio*, in cui viene esaltata la volontà del Concilio « di mettersi a contemplare la realtà e di esercitare su di essa... il pensiero », indicano chiaramente almeno una delle direttrici del nuovo pensiero spagnolo. Così com'è esemplificato in Marías, esso muove dall'amore per la Spagna ereditato dal 98 e da Ortega, ma prende una strada che dal 98 era stata trascurata, e cioè quell'epoca di transizione, dal XVIII al XIX secolo, essenziale per comprendere le « circostanze » della Spagna contemporanea. Questa la spiegazione di molte e fondamentali opere di Marías: i saggi su Jovellanos e Moratín, che combattono la leggenda della *ilustración* anti-spagnola e anticattolica, nel volume *Los Españoles* (Revista de Occidente, Madrid, 1962), *La España posible en tiempo di Carlos III*, con il tema della Spagna come *possibilità* non realizzata, i saggi su Squillace e Alcalá y Galiano, riformatori colti e infelici, nel volumetto delle *Meditaciones*, e innumerevoli altri studi in cui la storia è sempre sentita come cosa attuale che, anche se trascorsa, può ritornare.

Benchè Marías sia storico e filosofo, il suo pensiero, duttile e complesso, adattato alle circostanze di oggi, coincide spesso con i temi di altri saggisti che hanno preparazione diversa. Ha cominciato

infatti ad operarsi oggi, come sottolineano la de Zuleta e Marías stesso, una vera e propria saldatura fra le generazioni degli intellettuali vissuti a lungo lontano dalla Spagna e quelle degli spagnoli rimasti in patria. Con il ritorno sulla scena culturale di orteguiani diversissimi, quali Zubiri, Ferrater, Laín, che avevano saputo associare il pensiero originale con tradizioni e discipline complementari, l'aggiornamento orteguiano ha preso strade sociali e sociologiche: quelle appunto che mancavano alla sterile filosofia scolastica e che non si erano mai veramente diffuse in Spagna negli anni antecedenti. Sono di questi ultimi anni i mirabili saggi di José Luis Aranguren e di Enrique Tierno Galván. In *La Juventud Europea y otros ensayos* (Barcelona, 1961) Aranguren associa interessi religiosi, studi sul XVIII secolo spagnolo con un esame della gioventù, un interesse per l'umanesimo nell'avvenire che ha sempre per base l'idea dinamica della cultura originaria di Ortega: e non manca neppure qui la preoccupazione per il futuro cattolico della Spagna e il senso di rinnovata fiducia nella Chiesa dopo il Concilio. In Tierno Galván (ad esempio in *Humanismo y Sociedad*, Barcelona, 1964) è più evidente la preparazione dello studioso di Diritto Politico che osserva la « radicalizzazione » della società contemporanea, l'ambiguità nel comportamento sociale e nella letteratura contemporanea. Si tratta, evidentemente, di studi più specializzati e anche più generali, destinati tuttavia, anche se scritti in Nord o Sudamerica, a essere utilizzati e applicati in Spagna. D'altronde l'interesse per quelle figure dimenticate della storia spagnola che con felice intuizione, anni fa, Alberto Gil Novales chiamò le « piccole Atlantidi » (*Las pequeñas Atlántidas. Decadencia y regeneración intelectual de España en los siglos XVIII y XIX*, Barcelona, 1959) si svolge parallelamente in sociologia, filosofia, storia e letteratura: fu la scuola di Américo Castro a dar vita a quegli studi di « volontà di stile », che equivale poi a « volontà di essere », sfociati ultimamente nella riscoperta dell'opera di Manuel Azaña, *La vocación de Manuel Azaña (1880-1930)* di Juan Marichal, introduzione a *Obras Completas*, tomo I (Ediciones Oasis, Méjico, 1967). E ancora: il recupero dei cosid-

detti riformatori spagnoli, quali Giner de los Ríos, Sanz del Río, Joaquín Costa, Manuel B. Cossío, che sembrava appartenere alla protesta dei giovani realisti, ha dato luogo in questi ultimissimi anni, o meglio mesi, a tutto un fiorire di opere sul *krausismo*, che tanta influenza esercitò sul pensiero didattico spagnolo, e sulla *Institución Libre de Enseñanza*.

Si dirà che questa nuova saggistica comporta un maggior apparato critico e scientifico di quella, diciamo, del Novantotto e della generazione del '27, e che ha perso in levità e poesia quello che ha guadagnato in serietà. Non mi sentirei di negarlo e tuttavia alle opere e agli aspetti già toccati bisognerebbe aggiungere un certo modo di rivalutare storicamente e socialmente certe figure, quali Ramón de Valle Inclán in occasione del suo centenario (si veda il numero speciale della *Revista de Occidente*, Novembre-Dicembre 1966), che fonde in modo felice e personale poesia e scienza.

Il « *problema de España* », costante della letteratura e specie della saggistica spagnola, è dunque presente anche oggi, seppure esaminato con maggiore obbiettività. Mi sembra si tratti, tuttavia, di obbiettività soltanto apparente, perché è un problema che scotta e « duole » come e più di prima: come sempre, anzi, anche se gli scrittori e gli studiosi si sforzano di tenerlo a bada e quasi a

distanza. Si noterà infatti che esso è proiettato su un avvenire che non è imminente ma che viene considerato, date le condizioni politiche e culturali attuali, almeno possibile. Per arrivare a questo avvenire il saggio di un Marías, di un Aranguren, di un Tierno Galván fa perno sulla storia molto reale del passato più o meno prossimo, ma *seavalcia* decisamente il presente. Ha posto in questa saggistica una preoccupazione religiosa che non è mai stata così evidente in Spagna e alla quale si unisce un interesse per gli sviluppi e le innovazioni della Chiesa cattolica che ha addirittura il valore di speranza. La saggistica attuale costituisce poi un ponte, un legame non soltanto fra spagnoli in Spagna e all'estero, ma anche fra scrittori di varie generazioni, separati da anni di esperienze diverse: non è un caso che un volumetto intitolato *Experiencia de la vida*, ristampato da Alianza Editorial (Madrid, 1966) unisse scritti di Azorín, Laín, Marías, Aranguren e Menéndez Pidal.

Che altro dire? La saggistica di oggi si presenta ibrida, « *mestiza* » e varia come è sempre stata. Ancora una volta personale, sfogo e colloquio. « Dialogo » è una delle parole-chiave della scena culturale spagnola, oggi, e questa nuova forma di saggio, proiettato verso il *futuro possibile*, sembra nascere sotto la stessa speranza di comunicazione.

ANGELA BIANCHINI

LETTERATURA AMERICANA

Bunyan in America

Si è dato raramente il caso di uno stereotipo letterario trasferito nel tessuto di una cultura geograficamente remota anche se affine, paragonabile alla fortuna americana di John Bunyan. Il problema dell'influenza di Bunyan, e in particolare del *Pilgrim's Progress*, sulla letteratura americana è stato dato in genere per scontato al punto che — come accade non di rado in occorrenze simili — nessuno studio approfondito e analitico aveva mai affrontato l'argomento. Ora un giovane studioso

dell'Università dell'Indiana, David E. Smith, ci propone non una verifica sistematica della presenza di Bunyan nella letteratura americana, ma una sorta di introduzione critica, un avvio che imposti metodologicamente la questione ed offra una serie di indicazioni esplorative (David E. Smith, *John Bunyan in America*, Bloomington, Indiana University Press). Come chiarisce lo stesso Smith in un avvertimento, egli si è proposto nel libretto ora pubblicato di seguire alcuni grandi filoni, evitando il rischio di fornire un monotono catalogo, anche a costo di ignorare